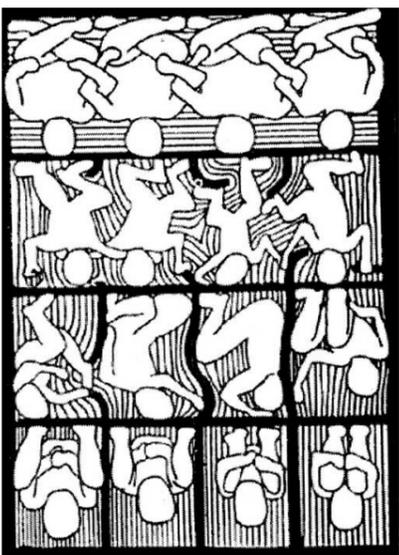


nega. Chi ruba per sopravvivere, chi occupa una casa, chi finisce in una rissa, chi commette un falso in bilancio rischia di finire in galera. Specialmente se non ha i soldi per pagare un buon avvocato. Quando non è direttamente il carcere, infine, è la paura di esso a condizionare il nostro agire, il nostro pensare, a far coincidere la nozione di giusto e sbagliato con quella di legale e illegale. Sostenere le lotte dei detenuti è anche un modo per temere meno il carcere, rivedere le proprie certezze, adottare un'etica diversa da quella dei carcerati.

L'abolizione del carcere come istituzione non è qualcosa per cui combattere, è un procedimento già in corso, lentamente, in seno allo stato di cose presente. Eliminare le sbarre, i blindi e le altre brutture della prigione, sostituendole con dimore accoglienti e piani di reinserimento lavorativo e sociale, è già realtà in molti paesi del mondo occidentale. Non tarderà a diffondersi quando diventerà anch'essa un business per investitori.

Eliminare il carcere significa eliminare l'idea che, attraverso una privazione controllata della libertà individuale, una persona sia in grado di reinserirsi in questa società. Che la prigione possa avere una funzione riabilitativa è ortopedica. Una concezione che non può prescindere dalla presa di coscienza che un radicale cambiamento del mondo presente sia qualcosa di necessario e imprescindibile.



Dentro al carcere anche le più piccole cose possono assumere significati enormi. Gran parte delle rivolte carcerarie degli anni '70 e '80 nascevano da rivendicazioni banali e minuscole come gli oggetti da poter tenere con sé. Oggetti che, dopo varie morti e una durissima repressione, sono ora nelle celle di tanti detenuti. Ogni momento di lotta in carcere va sostenuto come scarto di dignità, atto di coraggio contro un dispositivo che è garante di un sistema ingiusto fino alle fondamenta. Convinati che, se non riscuotiamo un'unità nell'immediato, diventerà patrimonio comune di chi conoscerà la detenzione in futuro.

Il carcere riguarda tutti, ipocrita chi lo

sterno, la sola fonte di reddito disponibile per mantenere le proprie spese di detenzione. Tuttavia il regime a cui sono sottoposti è quello di lavori sottopagati, destinati a pochi e secondo criteri di merito. Una dinamica che è un vero e proprio ricatto: solo chi si comporta bene può farsi sfruttare per mantenersi dentro al carcere. Il lavoro, inoltre, è prerogativa dei soli definitivi, meno della metà dei reclusi nel carcere veneziano. Per ottenere quei maledetti 2,5 euro all'ora, pur di non pesare ulteriormente su famiglia o amici, un detenuto nei mesi scorsi è arrivato a compiere atti di autolesionismo, ingerendo battere e tagliandosi il collo con una lametta.

Condizioni: Segnalate da più fonti, anche istituzionali, lo stato degli interni del penitenziario veneziano appare totalmente inadeguato. Vengono segnalati guasti dei sanitari mai riparati, muffe sulle pareti, un'illuminazione scarsissima a causa delle pesanti schermature poste sulle finestre. Fatto che ha portato, nel 2014, ad un'ispezione dello Spisal, giacché la luminosità di un ambiente influisce direttamente sul benessere dell'individuo. Tutti aspetti che potrebbero essere considerati di scarsa rilevanza se non riguardassero un ambiente per definizione chiuso ventiquattrore al giorno e, per di più, così stantelemente sovralloato.

Questi elementi sono una parte di ciò che i detenuti, durante le proteste, sono riusciti a far uscire all'esterno. Molti di questi sono stati causa scatenante dei tanti atti di ribellione degli ultimi mesi.

COME SI VIVE A SANTA MARIA MAGGIORE

SANTA MARIA MAGGIORE, UN CARCERE, UNA LOTTA

Negli ultimi mesi il carcere di Santa Maria Maggiore è stato teatro di svariati momenti di lotta.

Il 29 luglio una lunga battitura durata tutto il pomeriggio è riuscita a far riaprire i blindi delle celle, chiusi dall'amministrazione dopo il ferimento di una guardia da parte di un detenuto. La battitura, complice il supporto di diversi solidali all'esterno, è continuata anche il giorno seguente.

Lo scorso 21 agosto un colorato e rumoroso presidio con musica ha portato un po' di festa dietro le sbarre, riuscendo a comunicare tramite le finestre dei corridoi lasciate aperte. Infine, dal 10 al 17 settembre, i detenuti si sono organizzati in uno "sciopero", una mobilitazione quotidiana con battiture tre volte al giorno e rifiuto del carrello, per far sentire la loro voce contro le politiche dell'amministrazione penitenziaria e le pessime condizioni di detenzione.

In un primo momento, quest'ultima protesta ha subito un tentativo di strumentalizzazione da parte dei secondini che, tollerando lo sciopero entro certi limiti, hanno cercato continuamente dei pretesti per raggiungere dei loro obiettivi, a scapito delle rivendicazioni dei reclusi. In questa operazione ha avuto un ruolo di primo piano la UIL-Pa, uno dei sindacati della polizia penitenziaria, che, attraverso tanto lagnosi quanto sgrammaticati comunicati, ha più volte cercato di far passare le guardie come vittime e i detenuti come mostri assetati di sangue. Fortunatamente, grazie alla determinazione dei ragazzi dentro e alla possibilità di far circolare informazio-

ni all'esterno, questo giochetto non ha retto molto e le ragioni della protesta sono riuscite a uscire.

Nella settimana successiva l'amministrazione di Santa Maria Maggiore ha trasferito più di venti detenuti in altre carceri del Veneto. Sui giornali si è parlato di "capi della rivolta". Una ritorsione ben calibrata che ha avuto il suo corrispettivo anche fuori: quattro fogli di via da Venezia sono stati notificati a persone che avevano sostenuto, in questi mesi, le proteste dei reclusi tramite presidi di solidarietà.

In questo breve testo abbiamo cercato di tracciare un quadro del contesto in cui si sono sviluppati questi momenti di lotta, riportando i problemi del carcere che abbiamo avuto modo di conoscere e alcune riflessioni. Le fonti sono le molte lettere che ci arrivano da dentro e alcuni dati reperibili sul web.

La situazione che ne è emersa non è, per forza di cosa, omogenea e compatta. Alcune rivendicazioni sono comuni, ma diversissimi sono i modi in cui questa ribellione al sistema carcere si declina: dalla richiesta di amnistia a atti di autolesionismo, dalla battitura collettiva all'incendio individuale di lenzuola e suppellettili a una marea di piccoli gesti, che aiutano a non abbassare la testa e a tenere saldo il coraggio.

Restituire questa complessità, fatta di intrecci di storie personali con opportunità del momento, è il primo passo per non banalizzare ciò che è avvenuto e sta avvenendo dentro quelle mura, per comprenderlo davvero in tutte le sue scomode sfaccettature.

CONCLUSIONI, PERCHÉ LOTTARE?



operatori del comune, è conside-
 tramite un progetto che coinvolgeva degli
 niva redatto il giornalismo del penitenziario
 dal Nord Africa. L'aula computer, dove ve-
 del 75% di stranieri, moltissimi provenienti
 sonali dei detenuti, a fronte di una presenza
 arabo, sia in biblioteca che come effetti per-
 alcune sezioni è presente un biardino, rot-
 to, che nessuno ripara. Sono vietati i libri in
 anno è vietato giocare a pallone in cortile. In
 mananza nel carcere veneziano. Da più di un
 cosa possa in qualche modo allentare la per-
 narla si è distinta per aver negato qualsiasi
 nata direttrice del carcere Immacolata Ma-
 Ripicche: da quando, nel 2012, è stata nomi-
 gravata da possibili contrasti tra le persone.
 condizione di nervosismo e aggressività, ag-
 fisico e personale conduce a una costante
 in una cella di 24 mq. La mancanza di spazio
 sei o sette detenuti vivano a stretto contatto
 golamentare prevista. Ciò porta al fatto che
 detenuti reclusi su 161 posti di capienza re-
 Sovraffollamento: i dati parlano di circa 320
 alcuni degli esempi più esplicativi.

Accanto a questi episodi si registrano con-
 tinue testimonianze di pestaggi, angherie
 della guardia, momenti di esasperazione
 dovuti all'ottusa limitazione di ogni più pic-
 cola libertà personale. Riportiamo di seguito
 alcuni degli esempi più esplicativi.

A gennaio 2015 è Adrian, di 19 anni, a morire
 tra le mura di Santa Maria Maggiore. Arre-
 stato per un piccolo furto compiuto tempo
 prima, non gli vengono concessi i domicili-
 ri per dei disguidi con la famiglia. Si impicca
 nella doccia dopo pochi giorni di detenzio-
 ne.



Che la vita dentro le mura del carcere vene-
 ziano sia estremamente difficile non è una
 novità. La storia recente ci parla di continue
 proteste per le condizioni di detenzione ar-
 rivare, in alcuni casi, a sfociare in eventi tra-
 gici.

Nel 2009 un detenuto marocchino, Cherib
 Debjavi, che aveva già manifestato ten-
 denze suicide, viene rinchiuso nudo dalle
 guardie nella famigerata "iscia", una cella
 priva di suppellettili e di servizi igienici, con
 una coperta con la quale scegliere di impiccar-
 si. Seguirà un'indagine e un processo nel
 quale alcune delle guardie in servizio all'e-
 poca verranno condannate in primo grado
 per istigazione al suicidio. Nel 2011 un altro
 detenuto, anch'egli con manifeste tendenze
 suicide, si toglie la vita in cella.

COME SI VIVE A SANTA MARIA MAGGIORE

L'INGANNO DEL VITTO E SOPRAVVITTO

In ogni carcere i detenuti
 possono usufruire del vitto
 fornito dall'amministrazione (il
 "carrello" che passa tre volte
 al giorno e serve i pasti diretta-
 mente nelle gavette in dotazio-
 ne ai reclusi) e del cosiddetto
 "sopravvitto", una lista di beni
 acquistabili settimanalmente da
 una lista chiamata "spesino".
 Mentre il sopravvitto è total-
 mente a carico dei detenuti, il
 vitto è pagato dallo Stato, che
 stanza circa 3 euro per tre pasti
 al giorno a recluso.

Come è facile immaginare, il
 margine di guadagno per una
 ditta che si aggiudica l'appalto
 di un vitto carcerario sarebbe

Riportiamo alcuni
 prezzi, specificando il
 "marchio unico" dispo-
 nibile, dello spesino di
 Santa Maria Maggiore:
 -Acqua frizzante San
 Benedetto(6pezzi)2,52
 -Caffè Splendid 2,52
 -Carta igienica Scottex
 (10 rotoli) 3,87
 -Dentifricio Az 2,71
 -Deodorante RioTerà
 Dei Pensieri (100ml)
 4,02
 -Insalata in sacchetto
 (250gr) 2,80
 -Cipolle (1kg) 2,10
 -Bomboletta di gas per
 cucinare 2,20.

assegnati non sono pubbliche
 e, per volontà del ministero
 della Giustizia, possono avervi
 accesso solo le ditte che hanno
 regolarmente svolto "rapporti
 analoghi con enti pubblici" nel
 triennio precedente. Un modo
 per formare un oligopolio di
 pochi colossi dell'alimentazio-
 ne: sono solo 14 le aziende che
 si occupano di fornire vitto e
 sopravvitto in più di 200 car-
 ceri italiane, alcune delle quali
 fanno capo alla stessa holding.

Il rincaro dei prezzi dei beni
 acquistabili è uno dei principa-
 li motivi di malcontento della
 popolazione carceraria, aggra-
 vato dal fatto che, in cella, al-
 cuni oggetti non sono dei lussi

praticamente nullo. Ecco allora che le con-
 dizioni delle gare d'appalto prevedono che
 la ditta fornitrice del vitto si occupi anche di
 distribuire il sopravvitto.

Le conseguenze di ciò sono dei pasti scarsi
 e scadenti e i prezzi dello spesino gonfiati ad
 hoc, il tutto sulla pelle di chi, chiuso in una
 cella, non ha che questa alternativa per pro-
 curarsi degli oggetti di prima necessità.

I prodotti acquistabili sono, per di più, delle
 marche più care sul mercato. Solo in pochis-
 simi casi è presente la scelta di una seconda
 marca dello stesso prodotto più economica.
 Il tutto senza, ovviamente, potersi avvalere
 delle offerte e degli sconti che i supermercati
 saltuariamente propongono.

Le gare tramite cui questi appalti vengono

ma delle vere e proprie necessità (come la
 bomboletta del gas per cucinare in proprio).
 Per questi motivi una delle pratiche di lotta
 più diffuse dentro alle carceri è lo sciopero
 del carrello e del sopravvitto. Rifiutare collet-
 tivamente di fare la spesa in carcere vuol dire
 creare un diretto danno economico alle ditte
 che speculano sulla condizione di detenzio-
 ne, mettendole in condizione di abbassare i
 prezzi o, quantomeno, di fornire una scelta
 più economica.

A Venezia la ditta che si occupa del vitto è la
 Copra Ristorazione S.p.A, del gruppo Elior.
 Le forniture per il sopravvitto vengono inve-
 ce acquistate al supermercato Coop più vicino
 al carcere.

S
A
N
T
A
M
A
R
I
A
M
A
G
G
I
O
R
E



U
N
C
A
R
C
E
R
E
U
N
A
L
O
T
T
A